

DOCUMENTO DI LAVORO INTERNO – INCONTRO CAPPELLANI NAZIONALI
Testo di appoggio per gli interventi di lunedì mattina e martedì pomeriggio, basato su
articoli di Velasio de Paolis, Stephen Bevans, Gioacchino Campese e Graziano Tassello.

CAPPELLANI DEI MIGRANTI: OPERATORI DI UNA PASTORALE DI COMUNIONE

«L'Ordinario del luogo e la collaborazione con i parroci»

Il Missionario per i migranti, per il periodo in cui rimane nel ministero in favore dei migranti fuori della propria diocesi, è soggetto alla giurisdizione dell'Ordinario del luogo. L'Ordinario del luogo sostituisce in tutte le funzioni l'Ordinario della diocesi in cui il missionario rimane incardinato.

Integrati sotto tutti gli aspetti nella diocesi in cui lavorano, essi fanno parte a pieno titolo del presbiterio diocesano e *«uniti in fraterna concordia ai sacerdoti della diocesi e soprattutto ai parroci, si consacrino alla salvezza delle anime; siano presenti ai convegni diocesani; frequentino con assiduità le riunioni di studio in materia morale e liturgica. Tale solidarietà di intenzioni e di opere offrirà anche ai migranti un ottimo esempio di adattamento e di collaborazione»*. (DPMC 42)

«La pastorale dei migranti è una pastorale di Chiesa»

La pastorale dei migranti è una pastorale di Chiesa, di mutua collaborazione, solidarietà e corresponsabilità tra i missionari e i sacerdoti diocesani. L'unità deve essere operativa anzitutto al vertice, al fine di renderla effettiva anche tra migranti e autoctoni.

Si pone allora il problema della conoscenza e del rispetto del patrimonio culturale del paese di accoglienza come pure dell'unità attorno al Vescovo.

Nell'organizzazione dei Missionari per i migranti, è prevista la Costituzione di un Delegato/Cappellano Nazionale/ Coordinatore Nazionale

73. Fra gli Operatori pastorali al servizio dei migranti è di rilievo il ruolo del Coordinatore nazionale, il quale è costituito più come aiuto per i Cappellani/Missionari di una certa lingua o Paese che per i migranti stessi, ed è altresì espressione piuttosto della Chiesa ad quam in favore dei Cappellani/Missionari stessi, pur senza essere considerato loro rappresentante. Egli è a servizio, cioè, dei Cappellani/Missionari che ricevono la "dichiarazione di idoneità" - cioè il Rescritto dato dalla Conferenza Episcopale a qua (cfr. DPMC 36, 2) - nei Paesi con gran numero di migranti provenienti da una data Nazione.

È opportuno spendere qualche parola di chiarimento su tale figura, accennando alla sua costituzione, alla procedura della nomina, alle sue competenze.

La procedura nella nomina:

Il Coordinatore Nazionale per i Cappellani o i Missionari viene eletto, previa consultazione delle Conferenze Episcopali interessate, in cui il Coordinatore Nazionale stesso esercita il suo ministero».

La nomina è riservata all'episcopato del luogo proprio perché è considerato una emanazione di tale episcopato. La ragione è ovvia: *se il Missionario «per tutto il tempo in cui dura l'incarico, è soggetto alla giurisdizione dell'Ordinario del luogo per quanto riguarda sia l'esercizio del sacro ministero che l'osservanza della disciplina»* (n. 37, 2), va da sé che il Coordinatore Nazionale, che è costituito proprio per i Missionari, debba essere una emanazione dell'episcopato locale e averne la fiducia.

È quanto mai utile che si proceda ad una consulta anche dei Missionari, per i quali il Coordinatore Nazionale è costituito, ma *«sarebbe contro le intenzioni del legislatore affidare la scelta dei coordinatori ad una votazione diretta»*, perché la Conferenza episcopale cui spetta la nomina *«deve in ogni caso essere in grado di scegliere tra i candidati presentati, né può essere messa nella necessità di approvare un unico candidato»*

Le competenze vanno distinte rispetto all'oggetto e rispetto le persone. Rispetto all'oggetto, viene affermato anzitutto che *«il Coordinatore Nazionale per i Cappellani o Missionari, in forza del suo incarico, non gode di nessuna potestà di giurisdizione né territoriale né personale»* (n. 45). Né ha propriamente compiti pastorali, in quanto non è costituito per la pastorale, ma per i missionari.

Senza entrare nel dettaglio, possiamo semplicemente dire che il Coordinatore Nazionale è costituito, non per la pastorale, ma per i missionari, per aiutarli, sostenerli e favorire il dialogo tra i vari cappellani.

Le Conferenze Episcopali locali e gli stessi Vescovi, ciascuno nel territorio della propria diocesi, potranno conferire al Coordinatore Nazionale facoltà più ampie, secondo che ciò sia richiesto dalle circostanze o da particolari esigenze».

Rispetto alle persone, il Coordinatore Nazionale è nominato per i Missionari dei migranti.

«Linee portanti per una pastorale per i migranti»

Ma non possiamo parlare dei missionari dei migranti senza parlare della pastorale dei migranti. Sarebbe come descrivere che cos'è un insegnante senza mai chiarire cosa significhi "insegnare".

Dai dati ricavati dai vari documenti della Chiesa sulla pastorale per i migranti, si possono dedurre alcune linee portanti per una pastorale per i migranti, alla quale il missionario che vi è chiamato deve prepararsi.

Possiamo dire che, dalla figura di missionario per i migranti quale è delineata dai documenti della Chiesa, emergono le seguenti principali caratteristiche: si tratta di una pastorale specifica; essa comporta un'autentica dimensione missionaria con un fine eminentemente

spirituale; deve essere svolta in comunione e sotto la responsabilità l'Ordinario locale; deve essere attuata in fraternità con il clero diocesano indigeno e in collaborazione con tutte le componenti la Chiesa.

La necessità di una pastorale specifica per i migranti risulta, in base ai documenti della Chiesa, dall'impossibilità di usufruire da parte dei migranti, mentre sono all'estero o fuori del proprio gruppo etnico e linguistico, dell'ordinario servizio pastorale dei parroci, a motivo della diversa lingua da questi usata.

La vita spirituale dei fedeli nella Chiesa è curata normalmente attraverso la struttura parrocchiale. Il parroco è il pastore di anime che, in nome della Chiesa, deve prendersi cura dei suoi fedeli in modo che questi, per il ministero della Chiesa, possano vivere pienamente la loro vita cristiana e così raggiungere la salvezza eterna.

«Manca la conoscenza della lingua»

I migranti si trovano in una situazione anomala. Non perché manchino parrocchie o sacerdoti disponibili. Infatti, nella maggioranza dei casi vengono a trovarsi in paesi dove esiste già piantata la Chiesa cattolica ed è disponibile il ministero sacerdotale. Esiste però un diaframma che ostacola la comunicazione; manca la conoscenza della lingua. Per lingua si intende non solo il fatto linguistico lessicale, ma tutto il mondo culturale di cui la lingua è veicolo.

La Chiesa sa come ogni uomo, ogni popolo porti con sé il proprio patrimonio di fede o di valori cristiani, assimilati, vissuti ed espressi attraverso contenuti culturali. Il migrante, costretto a vivere fuori del proprio paese e gruppo etnico, viene a trovarsi sradicato dalle proprie radici. Anche la fede ne subisce le ripercussioni.

La Chiesa, che non è legata a nessuna cultura, ma le riconosce tutte, ha il dovere di farsi vicina agli uomini rispettando il loro cammino spirituale, la loro mentalità e il loro modo di esprimere la fede.

L'emigrato ha il diritto ad essere considerato e protetto nel suo patrimonio culturale e nelle forme espressive della fede; la Chiesa ha il dovere di farglisi incontro e di dargli la cura pastorale rispondente alle sue esigenze.

Ed è precisamente qui che nasce la tipicità della pastorale per i migranti: una pastorale che ha come punto base la pastorale ordinaria prevista dalla Chiesa per tutti i fedeli, una cura pastorale cioè che trova nella parrocchia la sua espressione.

E tuttavia una pastorale attuata mediante sacerdoti della stessa lingua, che, quindi, normalmente ma non necessariamente vengono dal paese di origine dei migranti. Si tratta allora di una modalità diversa, ma con gli stessi obiettivi della cura pastorale ordinaria.

«La Chiesa non assolutizza nessun valore culturale»

Come è facile notare, l'aspetto culturale assume un valore fondamentale nel decidere della necessità di una cura pastorale specifica. Ma, per evitare equivoci, c'è bisogno di ulteriori precisazioni.

La Chiesa non assolutizza nessun valore culturale. Anzi, è in grado di aprirsi a tutti, proprio perché nessuno le è proprio esclusivamente. Cristo, pur essendo nato da un popolo determinato, appartiene all'intera umanità; ed anche se di fatto nell'Incarnazione vivendo in mezzo al suo popolo, ha assunto il modo di pensare e di esprimersi degli Ebrei, pure egli si è fatto presente ad ogni uomo, lo incontra là dove egli è, nella sua realtà concreta.

La Chiesa anche se, incarnandosi nella storia, continua ad esprimersi attraverso le culture dei tempi, pure è la famiglia di Dio chiamata a raccogliere l'intera umanità da tutte le latitudini; essa parla tutte le lingue e tutte le lingue abbraccia.

In tal modo essa invita anche tutti gli uomini a relativizzare il loro patrimonio culturale, la loro lingua, perché assoluto è soltanto Dio, che si è rivelato nel suo Figlio Cristo Gesù vivente oggi nella sua Chiesa.

Il patrimonio culturale e linguistico è soltanto uno strumento, un mezzo attraverso cui la fede viene trasmessa, alimentata e vissuta. La pastorale ha alla sua base il dato etnico e culturale, ma non ha la preoccupazione di proteggerlo o salvarlo; si parte da esso né per combatterlo né per rinchiudersi: è semplicemente un dato di fatto. La Chiesa ne prende solo atto, lo apprezza e lo valorizza in funzione e nella misura in cui è veicolo di fede e espressione dell'esistenza cristiana.

Il dato etnico, linguistico culturale fa riferimento all'aspetto nazionale e patriottico, in quanto è comune ad un insieme di persone, che costituiscono un popolo, una nazione. La Chiesa sa tutto questo. Il rispetto e l'apprezzamento non le impediscono di rilevarne i possibili equivoci.

È per questo che nei suoi documenti preferisce parlare di patrimonio culturale e di lingua comune, piuttosto che di nazione. Nazionale può degenerare in nazionalismo dove l'aspetto culturale, anziché essere considerato valore accanto ad altri nel rispetto di quelli altrui, strumento di comunicazione e di comunione con altri uomini diversi per etnia, viene assolutizzato. La Pastorale in tal caso non sarebbe più l'arte di edificare la Chiesa nella comunione, ma diventerebbe strumento di autoesaltazione da parte di un determinato gruppo in opposizione ad altri.

Dal rispetto del dato culturale nasce nella Chiesa una mutua accettazione tra i gruppi che la compongono. Ognuno ha diritto ad esprimersi secondo la propria voce perché ognuno nella Chiesa deve sentirsi a casa propria.

«Pastorale di provvisorietà»

Da qui appare quanto infondato sia il tentativo ad accelerare o a ritardare una integrazione o un'assimilazione allo scopo di sopprimere o prolungare artificialmente questa pluralità di voci.

Senza dubbio la pastorale specifica migratoria è una pastorale di provvisorietà, destinata a cessare con il passare del tempo. Ma questo non significa che si possono preventivare aprioristicamente delle scadenze.

È ovvio che, se non ci si chiude in un ghetto, il passare del tempo farà sì che gli uomini, comunicando tra di loro, imparino a conoscersi, a capirsi, a parlare la stessa lingua; le differenze culturali scompariranno, e così verrà a cadere il fondamento stesso della pastorale specifica per i migranti.

Ma non è facile stabilire a priori quanto durerà tale processo. Esso può prolungarsi anche per varie generazioni. Dipende dalle situazioni sempre molto varie.

«Non rimanere prigioniero di un modo di vivere la fede»

Ma essere missionario dei migranti significa non rimanere prigioniero dei limiti di un modo di vivere ed esprimere la fede. Se da una parte si deve sottolineare il bisogno di una pastorale specifica, basata sulla necessità di trasmettere un messaggio di fede attraverso un veicolo culturale che risponda alla formazione e alla esigenza del destinatario, dall'altra è importante anche fare delle precisazioni, perché tale specificità non si risolva a danno degli stessi valori essenziali della fede.

Se la Chiesa può e deve adattarsi alle culture, questo è possibile proprio perché la Chiesa e il suo messaggio non è legato a nessuna cultura, e la cultura non è un valore assoluto, un terreno dove gli uomini si isolano e si scontrano, ma un modo peculiare di vivere i valori umani, un veicolo di comunicazione e di crescita.

Ciò premesso, si possono avanzare le seguenti osservazioni, che avrebbero bisogno sicuramente di approfondimenti:

«l'elemento linguistico crea un problema pastorale»

a) La cura pastorale specifica per i migranti, non nasce tanto dal rispetto dovuto al patrimonio culturale, ma dal fatto che l'elemento linguistico con cui quello si esprime, crea un problema pastorale al quale, come del resto si verifica in altri settori, la Chiesa è chiamata a dare una soluzione pastorale specifica.

«integrazione reciproca»

b) La cura pastorale specifica evita l'assimilazione forzata diretta a provocare un abbandono del proprio patrimonio culturale per adottare quello dei nativi. Non accetta

neppure il concetto di integrazione che, sia pure con un processo più lento, tende allo stesso scopo dell'assimilazione. (Papa Francesco parla ormai d'integrazione reciproca!).

La presenza di gruppi etnici diversi non può costituire un problema da risolvere quanto prima con l'imposizione ai migranti di inserirsi nell'ambiente sociale e culturale in cui la Chiesa di arrivo vive.

Dunque, né assimilazione né integrazione, ma neppure isolamento, ghetto, rifiuto dell'incontro con gli altri. La Chiesa è comunione: la pastorale non può essere che comunione; se deve essere rispettato il patrimonio etnico dei migranti, non lo deve essere meno quello dei nativi; non c'è una cultura che deve prevalere sull'altra: vi sono degli uomini che si devono rispettare reciprocamente e conoscersi, e fraternizzare. Non si tratta tanto di assimilazione o integrazione, ma di incontro.

«l'uomo dell'incontro, l'uomo ponte»

c) Al missionario incombe particolarmente il compito di essere l'uomo dell'incontro, l'uomo ponte, l'uomo che pur essendo della stessa lingua dei migranti, tuttavia non si chiude in un isolamento con loro. Egli è con loro per fare Chiesa in comunione anzitutto con l'Ordinario locale, che rimane il pastore al quale è stato affidato il compito di pascere il gregge di Dio e con il quale ogni sacerdote deve stare unito, in comunione con i fratelli nel sacerdozio, particolarmente con i parroci che hanno la stessa cura pastorale.

Per questo è necessario che egli conosca e apprezzi la cultura del luogo dove è chiamato a lavorare, prima di tutto la lingua, sappia dialogare con il mondo in cui vive e faccia stimare e rispettare il paese ospitante.

«Punto di arrivo?»

d) Il missionario dei migranti, se inizia la sua pastorale partendo da un dato etnico, egli sa bene che questo non è il punto di arrivo.

e) Tutto questo il missionario può realizzarlo nella misura in cui abbia chiaro e preciso l'obiettivo della sua missione e continuamente lo purifichi. Egli va ai migranti, in nome della Chiesa per adempiere nei loro confronti il compito della medesima, che è eminentemente spirituale: portare e operare la salvezza di Cristo.

Questo non significa che il missionario debba trascurare le esigenze dell'uomo concreto, della sua fame e del bisogno di giustizia. Gesù, al popolo affamato della sua parola, ha dato anche il nutrimento del corpo, ma ha rifiutato di essere acclamato re, essere riconosciuto capo perché in grado di dare un cibo che perisce, un cibo che in definitiva non avrebbe senso se non dicesse riferimento alla vita eterna. Da tale fine spirituale il missionario saprà scegliere i mezzi di apostolato, come pure una lettura e una interpretazione teologica della realtà migratoria.

f) Il missionario per i migranti sa che i fatti e gli avvenimenti umani hanno cause che il più delle volte dipendono dalla volontà degli uomini. Ma il significato e le indicazioni, che essi contengono, vanno compresi sempre nella storia di salvezza.

Le migrazioni, particolarmente le migrazioni di oggi, sono frutto di una società che non rispetta l'uomo, non sa o non vuole costruirsi nella giustizia, dove l'uomo è ridotto a puro strumento di potere, dove il denaro vale più dell'uomo stesso. Le conseguenze si ripercuotono enormemente sull'uomo.

Il missionario deve impegnarsi a creare un mondo più giusto, eliminando le ingiustizie. Nell'avvicinare l'emigrante nelle sue situazioni di sofferenza, il missionario deve fare riferimento alle parole ed all'opera di Cristo, deve aiutare a scoprire la ricchezza nascosta nelle sofferenze umane e svelare il mistero di Dio racchiuso nella propria vita.

«Tutto è grazia: lo sono anche le migrazioni»

Le migrazioni possono essere il luogo dove Dio chiama ed aspetta una risposta. Il missionario è anzitutto lui stesso questo uomo di fede, che crede nella vocazione che Dio gli ha affidato. Egli parte come sacerdote, e come tale incontra i migranti. Crede anzitutto nel mistero d'amore di Dio racchiuso nella propria vita e nella propria missione: essere per i migranti la presenza di Cristo.

Crede anche nella presenza di Cristo nella vita dei migranti. Le migrazioni, anche se frutto di ingiustizia, possano diventare strumento di fraternità e di comunione, occasione di dilatazione del regno di Dio e le tribolazioni ad esse connesse possono essere redente dalla sofferenza del Cristo.

«Spirito missionario»

g) Questo richiede al sacerdote un autentico spirito missionario: l'abbandono della propria patria, lo spogliamento di sé, perché la Chiesa, nel cui nome egli agisce, non è altro che il mistero di vita e di morte del suo Signore; è entrare, per continuarlo, nel mistero dell'Incarnazione del Signore, nella vita dell'altro, parteciparla seriamente, in un cammino di povertà, nel quale risplenda la potenza del Cristo Signore.

h) Dagli accenni fatti sulle componenti della pastorale per i migranti emerge come questa altro non è che una pastorale di Chiesa, dove si devono ritrovare tutte le componenti fondamentali di ogni pastorale, connotate da alcune modalità e specificazioni imposte dalle caratteristiche tipiche del fenomeno delle migrazioni.

Ma le specificazioni non possono vanificare gli elementi essenziali, sui quali queste si innestano. È una pastorale dunque che ha come scopo la realizzazione del Regno di Dio nel mondo dei migranti, che trova il suo significato nella comunione con Cristo e con il mistero della sua persona; che è attuata in comunione con il Vescovo, attorno all'Eucaristia e in ascolto della Parola di Dio.

Dal libro del profeta Ezechiele (12,1-7)

Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, tu abiti in mezzo a una genìa di ribelli, che hanno occhi per vedere e non vedono, hanno orecchi per udire e non odono, perché sono una genìa di ribelli. Tu, figlio dell'uomo, fatti un bagaglio da esule e di giorno, davanti ai loro occhi, preparati a emigrare; davanti ai loro occhi emigrerai dal luogo dove stai verso un altro luogo. (...) Davanti ai loro occhi prepara di giorno il tuo bagaglio, come fosse il bagaglio di un esule. Davanti a loro uscirai però al tramonto, come partono gli esiliati. Fa' alla loro presenza un'apertura nel muro ed esci di lì. Alla loro presenza mettiti il bagaglio sulle spalle ed esci nell'oscurità. Ti copirai la faccia, in modo da non vedere il paese, perché io ho fatto di te un simbolo per gli Israeliti».

Io feci come mi era stato comandato: preparai di giorno il mio bagaglio come quello di un esule e, sul tramonto, feci un foro nel muro con le mani.

Uscii nell'oscurità e sotto i loro occhi mi misi il bagaglio sulle spalle.

MISSIONE E MIGRAZIONI

«La teologia della missione oggi»

C'era un tempo, in cui per missione si intendeva un'imposizione aggressiva della fede alle persone, mostrando poco rispetto per la ricchezza delle loro credenze già presenti e poco riguardo per la loro eredità culturale.

Dobbiamo riconoscere, che missione non è una parola innocente e dobbiamo ammettere anche che un tale concetto di missione «corrisponde a un'altra mentalità e a un'altra epoca storica». Oggi la missione è concepita diversamente.

«La missione di Dio»

Innanzitutto, la missione è concepita, oggi, soprattutto come la missione di Dio. La missione non è la nostra missione, ma quella di Dio e, attraverso la grazia di Dio, noi cristiani siamo chiamati a parteciparvi.

La missione si fonda nella vita trinitaria di Dio, in una comunità di amore reciproco che si trasforma in missione nell'opera della creazione e della redenzione.

«La Missione ha una Chiesa»

In secondo luogo, ciò che costituisce la Chiesa è la missione intesa come chiamata di Dio a partecipare alla missione divina, incarnata nel ministero di Gesù. In altre parole, la missione precede la Chiesa. Per certi versi, la Chiesa non ha tanto una missione, quanto la missione ha una chiesa.

Pertanto la missione non è una delle tante attività a cui si applica la Chiesa: si tratta, piuttosto, della sua più profonda ragione d'essere.

Il Concilio Vaticano II descrive la Chiesa come “per sua natura missionaria” (Ad Gentes n.2), ed è vero, che «se cessa di essere missionaria, non fallisce solo in uno dei suoi compiti, ma cessa di essere chiesa».

«La missione riguarda il Regno di Dio»

In terzo luogo, considerando che la missione è di Dio e pertanto precede la Chiesa, essa non riguarda principalmente la Chiesa, ma il Regno di Dio. La missione non concerne l'espansione della Chiesa, ma la continuazione della missione di Gesù. La Chiesa è un sacramento del Regno di Dio: è un'anticipazione, un segno, uno strumento.

Questo non significa che la missione non includa un invito ad appartenere alla Chiesa, ma significa che le sue preoccupazioni vanno molto al di là di questo. La missione è per il Regno, non per la Chiesa.

In quarto luogo, giacché la Chiesa è missionaria, ne consegue che ogni cristiano in virtù del suo battesimo è in qualche modo chiamato ad un servizio missionario.

«Sono credente/cristiano ma non praticante»

Non esistono cristiani passivi: una qualche forma di ministero è parte integrante della vita cristiana, sia esso il ministero informale dell'essere genitori, quello della cittadinanza responsabile quello della testimonianza dei valori cristiani nella propria vita professionale il servizio più formale del ministero ecclesiale laico, della vita religiosa della leadership pastorale ordinata.

In quinto luogo la missione si realizza attraverso la predicazione, il servizio e la testimonianza del Regno di Dio nella Chiesa (*ad intra*), affinché la Chiesa possa essere un segno più chiaro della presenza salvifica di Dio, e nel mondo (*ad extra*) come strumento della salvezza di Dio.

Da un lato, come ha ribadito Paolo VI, la Chiesa stessa deve essere evangelizzata prima di osare di evangelizzare altri. Similmente, anche il Sinodo dei vescovi del 1971 ha affermato giustamente che *«chiunque osi parlare di giustizia alle persone, deve prima risultare giusto ai loro occhi»*.

Dall'altro lato però la Chiesa esiste per il mondo, mai per se stessa. Siamo un segno per il mondo e, per essere uno strumento, dobbiamo andare oltre la Chiesa in ogni parte del mondo, in ogni cultura, intraprendendo un dialogo con ogni sistema religioso e lavorando contro tutte le ingiustizie e oppressioni.

Questo quinto punto ci porta direttamente al sesto: la missione della Chiesa significa anche attraversare confini, quelli nazionali, culturali, generazionali, religiosi e quelli dell'ingiustizia e della miscredenza. I cristiani devono sempre porre attenzione quando attraversano questi confini; devono camminare come ospiti e stranieri e sempre con umiltà e apertura.

La missione si fa sempre dialogando e con rispetto. Il pensiero missiologico più recente ci suggerisce che invece di parlare di missione *ad gentes* (alle nazioni) si dovrebbe parlare di missione *inter gentes*, cioè tra gli uomini e le donne di questo mondo, soprattutto condividendo le loro vite e imparando da esse.

Attraversare frontiere è sempre parte della missione. La Chiesa è rivolta verso tutti, nessuno è escluso, e questa è la dinamica essenziale della sua cattolicità.

«Missione tra i migranti»

Però, siamo qui per parlare di Missione e migrazioni. Il primo aspetto della missione della Chiesa nel contesto delle migrazioni dei popoli è la missione della Chiesa tra i migranti.

Al proposito, il documento finale del V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati (2003) dice *«che la Chiesa non può rimanere indifferente di fronte all'attuale situazione dei migranti e dei rifugiati. Essa vuole condividere le loro gioie e i loro dolori, lì dove essi sono, e accompagnarli nella ricerca di una vita migliore e più sicura, degna di figli di Dio»*.

La causa di questo amore e preoccupazione è ovviamente il fatto che questi uomini, donne e bambini sono creature di Dio, fatte a immagine di Dio e che, pertanto, possiedono la pienezza della dignità e dei diritti umani.

Inoltre, la scrittura è una fonte ricca di motivazioni per la cura pastorale dei migranti e degli stranieri. Israele è continuamente invitato a riconoscere sé stesso nei forestieri e negli stranieri e a trattarli come eguali (cf. Es 22, 20; 23, 9; Lv 19, 33-34; Dt 10, 17-19; 24, 17-18; 27, 19)23.

Forse però la motivazione più alta emerge dalla seguente rivelazione biblica: aiutare lo straniero e il migrante tocca in qualche modo la persona di Dio. Possiamo vedere questo nell'incontro di Abramo con i tre stranieri alle querce di Mamre (Gn 18, 1-15). Lo ritroviamo ancora in Matteo 25, la descrizione del Giudizio finale, dove Gesù stesso si identifica con gli ultimi dell'umanità.

«Missione dei migranti»

Sempre il documento finale del V Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati (2003) ribadisce che *«nessuno - sia esso migrante, rifugiato o membro della popolazione autoctona - debba essere guardato come "straniero", ma piuttosto quale "dono", nelle parrocchie e in altre comunità ecclesiali»*.

Una prima missione dei migranti verso la chiesa d'accoglienza è pertanto quella di offrire "il loro essere dono" alla comunità.

Ai migranti non è richiesto di assimilarsi alla nuova cultura, ma di entrare in dialogo con questa, spingendola oltre, verso una più ricca realtà multiculturale (o meglio ancora interculturale).

Questa sarà un'attività veramente profetica, giacché spesso la chiesa locale non vorrà vedere scosso il suo autocompiacimento culturale e condivide il razzismo e la xenofobia della popolazione in generale.

Ciononostante, la vocazione della chiesa d'accoglienza è quello di essere aperta a ricevere questi doni e pertanto lasciarsi trasformare.

Giovanni Paolo II diceva che *«Le migrazioni offrono alle singole Chiese locali l'occasione di verificare la loro cattolicità, che consiste non solo nell'accogliere le diverse etnie, ma soprattutto nel realizzare la comunione di tali etnie»*.

Il pluralismo etnico e culturale nella Chiesa non costituisce una situazione da tollerarsi in quanto transitoria ma una sua dimensione strutturale.

L'unità della Chiesa non è data dall'origine e lingua comuni, ma dallo Spirito di Pentecoste che, raccogliendo in un solo Popolo genti di lingue e nazioni diverse, conferisce a tutte la fede nello stesso Signore e la chiamata alla stessa speranza» (1987)

«Chiamare la Chiesa ad essere Chiesa»

La missione dei migranti è allora quella di riportare la Chiesa alla propria cattolicità e così alla sua missione affinché la Chiesa possa essere ciò che è chiamata ad essere: un segno dell'unità nella diversità di Dio stesso nel mondo, un "avamposto della speranza" nel quale i popoli e le culture possano operare insieme in armonia. I migranti offrono alla Chiesa una «scuola di interculturalità».

In secondo luogo, i migranti spingono la Chiesa a riconoscere la sua natura provvisoria e pellegrina. Questo significa che la natura della dimensione della mobilità dei popoli migranti può mostrare alla Chiesa che essa è una comunità «di esiliati nella diaspora» e che «questa città terrena in cui viviamo per quanto bella sia, non è la città celeste» (Eb 13, 14)⁴⁶.

«rischio, incertezza e speranza»

In terzo luogo i migranti, trovandosi in una condizione di rischio, incertezza e speranza, invitano la Chiesa a riconoscere più profondamente la natura del Dio di Gesù Cristo. L'esperienza della migrazione, scrive l'arcivescovo Agostino Marchetto, invita i cristiani ad «abbandonare la terra arida del nostro egoismo e dell'autosufficienza» per un incontro con l'Altro – con Dio in quanto tale.

Questo è un invito che richiama i cristiani a una continua apertura al mistero che rivela Dio come colui che si manifesta più chiaramente ai margini, nel deserto, nella periferia, e alla frontiera, invitandoci ad andare oltre, chiamandoci oltre, al di fuori dei nostri spazi di comodità verso una nuova ed inaspettata vita.

A questo riguardo Gioacchino Campese ha scritto del fatto che il nostro Dio è il "Dio della tenda", un Dio che si incontra più pienamente in cammino, attraversando frontiere e non confinato in un particolare edificio sacro.

«I migranti come soggetti della missione»

La missione dei migranti verso la Chiesa così come l'ho descritta fino adesso, da diversi punti di vista può essere svolta da cristiani e non cristiani allo stesso modo, anche se naturalmente, con livelli di consapevolezza molto diversi.

Persino coloro che non credono in Cristo possono rappresentare per noi una "scuola di interculturalità", ci possono ricordare la profonda natura pellegrina della Chiesa e ci possono aiutare a incontrare quel Dio che è sempre al di là della nostra comprensione.

Tuttavia l'aspetto della missione, con cui concluderò, riguarda solamente i migranti cristiani che appartengono alla Chiesa. Uomini, donne e bambini battezzati sono chiamati a formare il Corpo di Cristo nel mondo e pertanto devono essere coinvolti nella missione della Chiesa.

Ne consegue che il compito della chiesa locale non è solo quello di rispondere alle esigenze dei migranti e di accompagnarli nel loro viaggio, ma anche di chiamarli ed "equipaggiarli" per il ministero, sia nella Chiesa che nel mondo.

«non esistono cristiani passivi»

Innanzitutto la chiesa locale deve allora chiamare ed “equipaggiare” i migranti per il ministero nella Chiesa. Questo può avvenire nell’area più generale degli educatori religiosi, del ministero della musica liturgica, degli operatori sociali, dei membri dei consigli diocesani.

Potrebbe anche avvenire nell’ambito più formale del ministero ecclesiale dei laici: associazioni pastorali, direttori dell’educazione religiosa o direttori degli uffici diocesani per la pastorale dei migranti.

In ogni caso, ciò che vorrei sottolineare in questo punto è che la missione di accoglienza della Chiesa include l’inserimento dei migranti nella vita ministeriale. Man mano che i migranti si integrano progressivamente nella chiesa locale, si dovrebbe dare loro l’opportunità di svolgere un ministero non solo tra persone della propria cultura, ma anche tra le altre.

In secondo luogo, bisogna ribadire ancora una volta che non esistono cristiani passivi. Tutti i cristiani sono chiamati a dare testimonianza attraverso l’integrità della loro vita, ad esprimere e difendere la loro fede, a vivere la loro vita all’insegna dell’impegno per la giustizia sociale e l’inclusione, e stabilendo relazioni con uomini e donne di fede diversa, con atteggiamenti di apertura e di profondo rispetto.

Questo significa quindi che la chiesa locale deve accertarsi, attraverso l’educazione religiosa, omelie, liturgie e organizzazioni, che tutti i membri della proprie comunità locali – in particolare la popolazione migrante – comprendano la dimensione ministeriale e missionaria della loro fede.

«Se la Chiesa vuole essere Chiesa»

Se la Chiesa vuole essere Chiesa deve servire il volto di Cristo riflesso nei poveri e nei dimenticati di questo mondo. Questo volto è riflesso con particolare chiarezza nei milioni di uomini, donne e bambini che sono stati costretti ad abbandonare le loro case alla ricerca di una vita migliore.

Se la Chiesa vuole essere Chiesa deve però anche assicurare che tutti i suoi membri, inclusi i migranti, partecipino della sua identità come presenza “corporea” di Cristo nel mondo.

La Chiesa è missionaria per sua propria natura come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II; esiste mediante la missione così come un fuoco esiste perché brucia. I migranti di questo mondo meritano un’attenzione molto particolare e un accompagnamento da parte della Chiesa e, in cambio, essi possono essere anche dono prezioso per la Chiesa, nel suo cammino di condivisione e continuazione della missione del suo Signore.